

Mangia il frutto del bene e del male

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Alessandra Aldeghi

**MANGIA IL FRUTTO
DEL BENE E DEL MALE**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Alessandra Aldeghi
Tutti i diritti riservati

*Vorrei dedicare questo libro a tutti quelli che cercano il loro paradiso
e in particolare a Giuseppe R., che è stato di grande ispirazione.*

Prologo

Egregio signor Diario, le affido un pezzo della mia vita, visto che lei è un guaritore, perché sono afflitta da una malattia che non conosco e spero così che lei mi aiuti a trovare una cura, la quale se anche non potesse portarmi alla guarigione, mi dia almeno un sollievo.

So che quando lo riterrà opportuno le parole su queste pagine saranno le sue e non me la prendo se ora nemmeno mi risponde, forse è meglio così, mi sento più libera di scrivere se penso che nessuno possa sapere cosa scrivo.

È la prima volta che tengo un diario, o meglio inizio a farlo, sono una persona molto riservata e trovo difficile anche solo scrivere di me stessa.

Ho un bar che ho chiamato Atlantide, ci passa gente di ogni sorta e non c'è giorno che non venga a trovarmi qualche nuovo cliente.

Nonostante non ci siano volantini pubblicitari, né cartelli che indichino dove si trovi il mio bar, non è raro che le persone trovino da sole la strada per arrivarci nei momenti in cui si sentono smarrite o disperate, anche se il modo migliore per trovarlo è sempre stato quello di perdersi e se capita che qualcuno ne parli ad amici o a qualche estraneo, sovente anche loro si ricordano di esserci stati.

Personalmente preferirei che non lo frequentassero bambini e ragazzi, anche se ne vedo parecchi, purtroppo.

Io lascio sempre la porta aperta e non vieto l'ingresso a nessuno, anche perché non posso farlo.

Scrivo e scriverò del bar, o saranno i miei pensieri a restare impressi su queste pagine bianche, perché mi sembra il modo migliore di monitorare la mia malattia, le sue manifestazioni, dopotutto oltre a viverci il bar è una parte di quello che sono.

Ora sono stanca è meglio che smetta di scrivere e vada a riposare, da domani però voglio applicarmi con costanza a questa attività di scrittura e spero con tutto il cuore che ciò mi aiuti.

I 4 sensi

Un lunedì di settembre

Comincio a scrivere mentre arriva un cliente, è un uomo dai capelli biondo grano vestito con cura anche se ha delle occhiaie spaventose sotto gli occhi.

Mi racconta la sua storia: un buon lavoro ma con i suoi alti e bassi, poi un periodo di bassa più lungo degli altri, la difficoltà di stare a galla tutti i giorni. Dice che la grande crisi americana se l'aspettava fino da quando vedendo l'ultimo Terminator aveva sentito le battute: «la catastrofe non si può evitare, si può solo andare avanti dopo che è arrivata».

Mi chiede una birra. Lo dissuado offrendogli qualcosa di più potente, una mia creazione: I 4 sensi.

Lui accetta di buon grado.

Continua a raccontarsi, mi confida che da sei mesi ha ricominciato a pregare, cosa che non faceva più da tempo, riscoprendo la dolcezza delle cantilene che la madre ebrea gli aveva insegnato. Aveva perfino ricominciato a mangiare meglio, da qualche mese a questa parte: verdure e cibi sani cucinati a casa. Si è messo a ridere e mi ha confessato che ora il suo piatto preferito è la minestra di zucca.

Poi i suoi occhi tornano tristi, ancora più tristi di quando è entrato e mi dice sconsolato: «Sì, ma ora tutto è finito. È tornato tutto come prima...»

«Prima di cosa?» gli domando.

Mi racconta che quello sprazzo di tranquillità gli veniva da una donna che aveva incontrato una sera sulla metro.

Subito l'avevano attratto i suoi capelli rosso fuoco, prima sarebbe andato sicuro verso di lei e avrebbe cominciato a parlarle con una scusa qualsiasi, ma in quel momento...

Poi arrivati al capolinea, lei aveva avuto un mancamento e lui, proprio di fianco, l'aveva sorretta. Al tatto era così magra da po-

terle sentire le ossa. Alla fine avevano fatto amicizia e lui si era trovato ad andare a mangiare da lei tutte le sere.

«Una minestra di zucca fantastica» commenta.

Anche se un mese fa era diventata troppo salata a suo parere. Pensava fosse un modo gentile per dirgli che non lo voleva più a cena.

Gli si disegna sul viso un sorriso imbarazzato come se avesse voluto qualcosa di più di un'amicizia, ma che... Infine una settimana fa lei gli aveva detto qualcosa mentre scendeva dalle scale di casa sua, lui non aveva sentito bene ma quando le aveva chiesto di ripetere lei aveva risposto: «Non fa niente, ciao.»

Poi non l'aveva più vista.

«Peccato» conclude. «È stupido ma per una volta avevo cominciato a credere in qualcosa di buono e disinteressato dopo tanta cattiveria che avevo incontrato, era quello che mi dava la forza di andare avanti. Ora ho toccato il fondo.»

Non l'aveva più cercata per orgoglio, credo.

Le ultime parole le ha dette bevendo l'ultimo sorso del mio drink. A quel punto gli si è accesa una luce negli occhi: l'incredibile magrezza, il sapore: la minestra troppo salata anche se quando cucinava la rossa era così attenta, forse qualcosa le aveva falsato il gusto, e quella frase. Era sicuro aveva detto:

«Domani devo andare in ospedale.»

Poi tutte le volte che gli aveva chiesto di accompagnarla a pochi metri dall'ospedale o dalla farmacia e quelle medicine, possibile che non ci avesse mai fatto caso? Eppure se le ricordava, le aveva viste. A quel punto si è convinto che la ragazza coi capelli rossi fosse gravemente malata.

L'ha chiamata al cellulare e lei ha risposto felicissima, all'ultimo controllo le avevano comunicato che era fuori pericolo l'ultimo ciclo di terapia l'aveva finalmente guarita; e pensare che non gli aveva mai detto niente.

Alcuni pensano che l'amore sia cieco, io penso che dovrebbe avere almeno quattro sensi: tatto, gusto, vista e udito, mai rivolti verso sé stessi.

Lo zero

Un venerdì di ottobre

Oggi è arrivata una donna anziana. Nonostante avesse passato gli ottanta i lineamenti del suo viso rivelavano un'antica bellezza, ad anche ora non si poteva certo definire brutta. Ha alzato un sopracciglio guardandomi mentre le mettevo davanti un bicchiere. Poi mi ha afferrato il polso: «Tu potresti anche servirmi quello di cui ho bisogno, ma...»

L'ho guardata sorridendo e ho risposto: «Ma non lo farò.»

«Dimmi solo se è dietro di me» mi ha implorato allora.

«No, non ancora. Non ha così tanta fretta quanto pensa» ho risposto, cercando di guardarla con uno sguardo rassicurante.

Mi ha sorriso e si è seduta sullo sgabello.

«Dai, versa. Qualcosa hai comunque deciso di darmi» mi ha detto, con un'aria ironica che la ringiovaniva incredibilmente. «È strano, ragazza, di fronte alla fine tutto perde di valore, non trovi?»

Le ho messo davanti un bicchiere e ci ho versato un mio distillato.

«Ho ancora pochissimo tempo da vivere, lo so, la morte mi segue. Andrò all'inferno? Che succederà si aprirà la terra sotto i miei piedi e cadrò tra le fiamme?» mi ha chiesto.

«Chi ti credi di essere c'è chi torna in quel postaccio a piedi ogni sei mesi e tu pretendi l'ascensore?!» le ho risposto, fingendomi risentita.

Lei è scoppiata a ridere.

Poi è tornata, di colpo, seria.

«Non ho mai creduto che esistesse una vita dopo la morte, non ho mai creduto in niente, neanche in Dio. Ho sempre e solo creduto in quell'unico vero atto d'amore che ho visto in vita mia, quello che mia sorella ha fatto per me. C'era la guerra lei aveva aiutato i partigiani. Nostro fratello era uno di loro. L'hanno ucciso. Bruciava tutto, io ero piccola, dovevo correre ma ero stanca,

mi ha nascosto ed è andata in contro a loro col fucile alto sopra la testa. Una mitragliata e non l'ho più vista» si è interrotta e ha bevuto un sorso.

«Prima di andare mi aveva detto: ti prego, da grande diventa potente, è l'unico modo di avere giustizia. Questa è l'unica certezza sulla quale ho basato la mia vita.»

Ha bevuto un altro sorso.

«Sono diventata come lei voleva ho raggiunto il successo senza farmi troppi scrupoli, ma quello era troppo anche per me, sapevo dove sarebbero andati a finire quei rifiuti tossici, tutta la gente che si sarebbe ammalata. Perfino la mia terra si sarebbe avvelenata, quella per cui ho lavorato tutta la vita, quella dove io ero la padrona. Non ce l'ho fatta a continuare, a coprire quei crimini, ho denunciato tutto. Me l'hanno fatta pagare, ho perso la ricchezza e il potere, sono diventata una senza neanche il codice fiscale, un testimone protetto. Uno zero.»

L'indomani avrebbe dovuto andare a testimoniare ma era convinta che non ce l'avrebbe fatta, il suo cuore indebolito si sarebbe fermato quella notte. Si è portata il bicchiere alle labbra e ha bevuto, ma poi le è scivolato e si è rovesciato. Mi ha guardata desolata.

«Mia sorella è morta per niente» ha detto amaramente.

Le gocce sul bancone hanno cominciato a delineare una frase: «Non diventare come loro è l'unica cosa che conta, e ogni volta che avrai messo qualcosa di positivo là dove c'è solo male saprò di non essere morta per niente.»

L'ho guardata: «Forse le ultime parole che ha pensato tua sorella non sono state quelle che hai sempre creduto che fossero.»

Mi ha sorriso. «Cosa mi hai dato?»

«Due giorni» le ho risposto.

«È contro le regole» ha replicato lei attonita.

Ho scosso la testa. «A volte le regole sono il modo più semplice per lavarsene le mani e non decidere tra giusto e sbagliato. In fondo lo zero è un pareggio nella battaglia tra bene e male, la somma di tutti i numeri positivi e negativi, il punto di partenza da dove ricominciare a contare e qui in questa partita io sono l'arbitro.»